

## **Che cosa ci aiuta a perdonare?**

Ci aiuta forse la coscienza profonda che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro

di **Giovanni Bachelet**, Ordinario di Fisica alla Sapienza, figlio del giurista Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate Rosse nel 1980. Al funerale di suo padre disse: *“Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”*.

Grazie a Ornella Favero e a Silvia Giralucci, che è il mio contatto con Ristretti Orizzonti; grazie a Ristretti Orizzonti che ha fatto e fa molto bene. Molte persone in questa sala possono testimoniare personalmente: anche nel carcere italiano è possibile aiutare le persone a riconoscere la propria responsabilità personale in un percorso di rieducazione che non vada contro i principi di umanità, cioè attuare i primi due commi dell'articolo 27 della Costituzione. Nel terzo comma di quell'articolo è esclusa la pena di morte, e su questo mi scappa (scusate, in pubblico sono erroneamente noto per il perdono ma a casa mia sanno che sono piuttosto polemico) un commento. A Carmelo Musumeci voglio bene, mi manda tre e-mail al giorno che leggo tutte e tre anche se non gli rispondo, però, quando ha invocato “l'umanità di ammazzarmi subito” in contrapposizione all'ergastolo, non mi è piaciuto. Riprendo un punto del professor Andrea Pugiotto, e rispondo: se potessi scegliere, preferirei di gran lunga che mio padre fosse un ergastolano vivo anziché un morto ammazzato 34 anni fa. Sandro Pertini è stato molti anni in carcere. Nelson Mandela è stato un infinito numero di anni in carcere. Poi però hanno recuperato la libertà e vissuto un nuovo tratto di vita piena e significativa per la loro famiglia e per il loro Paese. Finché c'è vita c'è speranza. Stiamo attenti a non paragonare cose che non sono, a mio avviso, commisurabili. Intendiamoci: sono convinto anch'io che l'ergastolo vada superato, ma sottolineo che già oggi in Italia, dopo 26 anni di pena, in opportune condizioni, si può avere la libertà condizionale. Con Silvia Giralucci (ed altri amici e amiche in condizioni simili alle nostre) abbiamo ad esempio aiutato qualche detenuto per reati di terrorismo a sfruttare questa possibilità e accedere alla libertà condizionale. E' questa la ragione per cui alcuni Paesi dove non c'è l'ergastolo concedono a volte l'estradizione di ergastolani verso l'Italia: considerano la possibile riconquista della libertà condizionale dopo 26 anni sufficiente a smentire sostanzialmente il "fine pena mai" che pure resta formalmente vigente. Io mi auguro che l'ergastolo venga superato completamente, ma per arrivarci dobbiamo tener conto delle luci che già sono sul nostro cammino e anche capire come mai sia tanto difficile trovare il consenso necessario a ulteriori passi avanti. Su questi argomenti ricordo chiacchierate istruttive con mio zio Adolfo, gesuita, che dopo la morte di mio padre per diversi anni andò in giro per carceri di massima sicurezza, come quello che fa da sfondo al bel romanzo “Più alto del mare” scritto dalla mia amica Francesca Melandri, forse qualcuno di voi l'ha letto. È un romanzo ambientato in un carcere di

massima sicurezza in Sardegna: ai tempi del terrorismo si costruirono carceri speciali, per lo stesso meccanismo di cui parlava prima il professor Pugiotto. Prima della sua morte era invece il mio papà, giurista (io invece ho fatto fisica), a cercare, in anni difficili per l'Italia, di correggere i miei volgari sentimenti di paura e vendetta di fronte ai crimini dei terroristi (bombe e attentati quasi settimanali, all'epoca). Mi spiegava ad esempio che i permessi ai carcerati (una novità di quegli stessi anni, successivamente molto ampliata con la legge Gozzini), sui quali c'erano molte polemiche, funzionavano, invece, piuttosto bene. Nei primi anni in cui si cominciò a dare i permessi, infatti, ogni tanto un quotidiano strillava "Detenuto in libera uscita compie una rapina"; e papà, statistiche del CSM alla mano, mi ripeteva che, sul totale dei permessi goduti, simili gravissimi inconvenienti rappresentavano una percentuale irrisoria. Insomma, per un detenuto che in libera uscita fuggiva reiterando il reato, 95 o 96 rientravano in carcere assolutamente tranquilli, ma di questi nessun giornale parlava; 95 o 96 per i quali l'uscita era occasione di un più rapido ritorno a una vita onesta. Anche oggi su queste paure irrazionali si fa demagogia; anche oggi la cattiva politica, anziché smontarli (impresa difficile: è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio, diceva Einstein), asseconda i pregiudizi e li sfrutta per prendere (o per non perdere) voti, ci ricordava poco fa Bianca Stancanelli. Alcuni reazionari soffiano sul fuoco dei pregiudizi, che si tratti di detenuti, Rom, tossici, immigrati. Altri, pur democratici, per paura di perdere voti non si sbilanciano più di tanto; la buttano, ricordava Bianca Stancanelli, in sociologia. Se vogliamo essere più bravi di loro e smontare i pregiudizi, dobbiamo però comprenderne le ragioni. Ad esempio, si è parlato del 41bis e della sua trasformazione da strumento emergenziale a strumento ordinario e anzi politicamente intoccabile. Una trentina di anni fa lo zio Adolfo, oltre che da molti ex brigatisti, cominciò ad essere invitato in carcere anche da ex terroristi di destra e a un certo punto anche da detenuti della criminalità organizzata. Di questi ultimi mi aveva detto una volta, nei primi anni novanta del secolo scorso: "Per loro è molto più difficile essere recuperati, perché fuori dal carcere ritrovano lo stesso mondo di prima. Oggi i terroristi, quando escono, trovano un mondo irricognoscibile rispetto a quando erano entrati in carcere: la loro organizzazione criminale è stata completamente smantellata, le tentazioni di riprendere un'impresa disastrosa per sé e micidiale per molti altri sono praticamente inesistenti, non è impossibile ricominciare una nuova vita, normale. Quando invece si torna fuori e non si ha lavoro, proprio come prima; quando nel quartiere ci sono gli stessi spacciatori di prima e gli stessi capi mafia di zona di prima; quando il territorio non ce l'ha in mano lo Stato, proprio come prima, beh, intraprendere una nuova vita senza essere nuovamente risucchiati nella vita cattiva di prima è molto più difficile." Questo saggio paragone del vecchio e saggio zio prete, morto ormai da parecchi anni, a me suggerisce che la tragedia non sia tanto nella non-transitorietà del 41bis, quanto, semmai, nella non-transitorietà della criminalità organizzata; il 41bis esprime solo la cattiva coscienza di chi ci governa e ci rappresenta (incluso il sottoscritto per i

pochi anni in cui ha fatto il parlamentare): con la "faccia feroce" del 41bis ci si pulisce la coscienza, senza incidere sul fenomeno. Mio papà, negli anni in cui mi entusiasmavo ingenuamente e patriotticamente per le leggi speciali anti-terrorismo di Cossiga, mi diceva "Non serve triplicare la pena: occorrono intelligence, attività di contrasto efficace, certezza della pena. Oltretutto, quando il terrorismo finirà, questi inasprimenti esagerati creeranno un pasticcio". Allora non capivo; poi il pasticcio è successo e le successive leggi sui collaboratori di giustizia e sulla dissociazione sono servite, oltre che a scardinare il terrorismo, anche a eliminare alcune paradossali conseguenze di quella inutile triplicazione. Finché però un'emergenza è in atto, pochi riescono a ragionare a mente fredda; quella della mafia è, purtroppo, ancora in atto. E tuttavia in queste drammatiche circostanze ragionare è proprio quel che serve. Serve ai detenuti per riconoscere la propria responsabilità e cambiare vita. Serve ai cittadini per vincere i pregiudizi. Serve agli elettori per identificare i politici capaci di affrontare risolvere i problemi anziché far leva su di essi per prendere voti. Come si impara a ragionare? Dove si trovano coraggio e intelligenza per affrontare la verità anziché affondare la testa nella sabbia come gli struzzi? L'incontro con altre persone, esperienza che stiamo facendo qui e viviamo anche in altri ambienti, è uno dei passaggi fondamentali in cui, secondo Dietrich Bonhoeffer, si incontra la verità. Forse più che la *veritas* della etimologia latina (da *vera*, anello matrimoniale, segno di fedeltà, di aderenza alla realtà) si tratta della *alètheia* greca (verità nel senso di svelare, di rivelare: dalla negazione del verbo *lanthàno*). Forse l'incontro con la verità avviene in una progressiva rivelazione di noi stessi a noi stessi e agli altri che ci consente di riconoscere sempre meglio le nostre responsabilità e potenzialità, di prendere in mano la nostra vita, di educarci (più che ri-educarci, come ha detto stamattina Duccio Scatolero). Nel cammino ci aiuta la coscienza profonda che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro. Principi cristiani, razionalità e senso civico convergono su questa coscienza profonda, senza nulla togliere alla responsabilità personale alla base dell'art. 27. Nel cammino ci aiuta, inoltre, l'esperienza che amore e accoglienza trasformano le persone: le battaglie più importanti non vengono mai vinte con l'inasprimento dei rapporti, bensì attraverso l'incontro e la capacità di dialogo e di comune soluzione dei problemi. Guardare al lato buono delle cose e far leva su di esso, contrastare il male con azioni positive, rispettare ogni persona umana scommettendo sulla possibilità di una sua piena realizzazione, sono antichi principi indelebilmente impressi anche nella nostra Costituzione; una sua sempre miglior attuazione, di cui l'esperienza di Ristretti Orizzonti è un esempio e un assaggio, sembra la ricetta migliore per vincere, in carcere e fuori, il male con il bene. Grazie.